

Place des Fêtes

La signora girava tra i libri già da qualche minuto quando la vecchia porta del negozio cigolò. L'ufficiale tedesco entrò nella libreria del XIII arrondissement con passo discreto, incrociando lo sguardo della giovane donna che trasalì leggermente. Stava per dirigersi verso il fondo della libreria, ma la presenza della cliente lo indusse a guardarsi attorno, fermandosi davanti a un tavolo stracarico di libri di seconda mano e togliendosi il copricapo.

Il negozio era composto da tre stanze, l'una in fila all'altra. Le modanature sul soffitto si erano ingrigite con il tempo, i muri erano ingialliti precocemente, il parquet si era inruvidito, ma l'ambiente rimaneva elegante. I volumi erano accatastati ovunque. Lungo le pareti, sui tavoli, sulle sedie, per terra. C'era il disordine tipico, e forse anche la polvere tipica, di un *bouquiniste*. In fondo alla libreria si udiva un insolito rumore di tazze e di bicchieri. Il libraio, probabilmente. L'aria odorava

di tabacco dolce. Forse il proprietario della libreria fumava la pipa.

Mentre la giovane donna saliva su una scaletta per guardare meglio i titoli su un ripiano troppo alto, il militare sfogliava i volumi su un tavolo. Lo faceva con apparente naturalezza, ma un osservatore attento avrebbe notato che la sua era solo una posa. A un certo punto, la signora prese un libro, scese dalla scala e si recò verso il fondo del negozio dove scambiò rapidamente qualche parola con il libraio, pagò per l'acquisto e infilò il libro in una sporta della spesa. Quindi lasciò il negozio speditamente, salutando con un cenno l'ufficiale tedesco mentre imboccava la porta di uscita. «Arrivederci...», disse con un tono di voce appena udibile. «Arrivederla, signora», rispose l'uomo educatamente con un leggero accento tedesco, alzando brevemente lo sguardo. Non appena sentì la porta del negozio richiudersi dietro alla giovane donna, l'ufficiale abbandonò il libro sul tavolo e si diresse verso il retrobottega.

«Buongiorno, Alfonso», disse in francese. «Come stai? Vedo che i clienti dopotutto non mancano nonostante il momento...». Il suo interlocutore, seduto a una antica scrivania, anch'essa ingombra di libri e di una vecchia macchina da scrivere, lo guardò da sopra le lenti da presbite, e gli sorrise ironicamente.

«Buongiorno a te, Jürgen. Sempre imbarazzato, vero, ogni volta che vieni e che trovi qualcuno... Non ti preoccupare; Jeannine è una habituée. Certo, vedere qui un ufficiale della Wehrmacht non l'ha rassicurata. È scappata di corsa non appena ha trovato il regalo che vuole fare a sua madre che compie gli anni... Pensa: ha acquistato una vecchia edizione di *Eugénie Grandet*... Le ho chiesto se fosse realmente una coincidenza o se non volesse in fondo lanciarle un messaggio... Accomodati. Tra poco arriverà Pierre. La brodaglia di cicoria è quasi pronta. Chissà quando riusciremo a tornare a bere un caffè decente...».

«Tra poco, se le cose continuano così...».

«Sì, speriamo».

La porta d'ingresso tornò a cigolare. I due uomini udirono i passi di una persona avvicinarsi verso il retro del negozio. «Finalmente un po' di sole!», esclamò Pierre con buon umore, togliendosi la vecchia giacca di lino e lasciando cadere il cappello di paglia su una sedia. Gli ultimi giorni di questo agosto 1944 erano stati segnati da un brusco calo della temperatura e piogge scroscianti. Il tempo era finalmente migliorato. I tre uomini si strinsero la mano, senza effusioni particolari, ma era evidente che si frequentavano da tempo.

Si davano del tu, avevano familiarità l'uno con l'altro, erano coetanei, tutti e tre intorno ai 45 anni, una età nella vita di una persona nella quale di solito la buona salute coincide con una certa maturità. Da anni abitavano a Parigi. Pierre Maçon era nato a Strasburgo, ed era ingegnere. Jürgen Fritz era giunto in Francia da Berlino con le truppe di occupazione tedesche nel 1940. Alfonso Merlo era a Parigi dalla fine degli anni Venti, quando aveva deciso di trasferirsi in Francia, fuggendo alle angherie della polizia fascista di cui era vittima a Firenze.

I tre si erano conosciuti quattro anni prima, proprio lì, nel negozio di Alfonso, situato in una via anonima dalla pavimentazione ricoperta di *pavés* dietro alla Gare d'Austerlitz, nel XIII arrondissement. Trent'anni prima, i taxi parigini avevano fermato l'invasore sulla Marna. Non questa volta. La città era ormai occupata dalla Wehrmacht e nei cinema della capitale dominava la *Deutsche Wochenschau*, il notiziario del regime nazista letto da Harry Giese. I tre uomini erano accomunati in particolare dalla passione per i volumi antichi e i libri vecchi. Alfonso, Jürgen e Pierre vivevano per certi versi in un altro mondo.

Erano nati a cavallo del secolo e avevano memoria diretta della rapidità con cui il continente era sprofondato nella Grande Guerra, ma erano impregnati di Belle Époque, di un periodo in cui

un cittadino europeo poteva viaggiare liberamente, senza passaporto, fino a Mosca. Al doganiere bastava presentare il proprio biglietto da visita. Era l'epoca in cui la buona borghesia europea vestiva giacche di cotone indiano e beveva caffè proveniente dall'America Centrale. Nonostante le gravi sofferenze e i profondi risentimenti provocati dal conflitto, i tre uomini vivevano ancora in quel mondo ovattato e cosmopolita che era sopravvissuto almeno per qualche anno dopo la Grande Guerra.

Certo, non potevano ignorare il conflitto che li circondava; eppure il loro ambiente d'elezione non era il loro paese, ma il continente. Per tradizione familiare, per esperienza personale. Le loro città d'origine avevano dato loro una sensibilità europea sulla vita e sul mondo. Passavano con incredibile disinvoltura da una lingua all'altra, e avevano della storia del vicino una conoscenza tanto profonda quanto spontanea. Di tanto in tanto, amavano prendersi in giro, accusandosi reciprocamente dei presunti difetti nazionali dei tedeschi, degli italiani e dei francesi; erano battute oziose di chi conosceva fin troppo bene l'Europa per cadere in banali generalizzazioni. I tre uomini avevano provenienze diverse e radici differenti, ma avevano una straordinaria comunanza di esperienze personali

e riferimenti culturali, che rendeva possibile, nella Parigi occupata, una frequentazione sorprendentemente assidua.